



Il leader palestinese Arafat

Mistero sulle dimissioni di Nusseibeh colomba palestinese dell'Orient House

L'attacco dei falchi del fronte del rifiuto sembrava essere andato a segno: Sari Nusseibeh, direttore dell'Orient House, ha rassegnato le sue dimissioni, annunciano le agenzie stampa internazionali. Un giallo o meglio, un episodio che segnala lo scontro in atto in campo palestinese. Passano pochi minuti e dal suo ufficio nel cuore di Gerusalemme Est, ecco arrivare una secca smentita: «Dimissioni? Il professore non ha presentato affatto le dimissioni e quindi il presidente Arafat non ha dovuto respingerle», dichiara Uday Imam, una stretta collaboratrice del professor Nusseibeh. La tesi delle dimissioni respinte era stata avanzata in precedenza dalal la televisione araba Al Jazira. La guerra dei comunicati prosegue in serata, quando in una nota emessa dall'ufficio di Nusseibeh si ribadisce che questi «continuerà ad espletare le proprie responsabilità, così come incaricato dal presidente Arafat». Insomma, «Sari la colomba», fa-

vorevole al dialogo ad oltranza con gli israeliani e pragmatico sulla questione del ritorno dei rifugiati, non molla. A dispiacersene non sono solo gli ultranazisti della destra ebraica, come il ministro della Sicurezza interna Uzi Landau che a Natale mandò la polizia per impedirgli di organizzare un ricevimento in un albergo di Gerusalemme Est. L'anticorformismo di Nusseibeh non piace neanche ai duri del fronte palestinese. «È inutile illudere i profughi palestinesi - ha sostenuto il successore di Faisal Hussein - Israele non consentirà mai il loro ritorno». D'allora, sul suo capo si sono abbattuti numerosi anatemi, scagliati da esponenti di un ventaglio che va dalla sinistra marxista fino agli integralisti islamici. Secondo voci ricorrenti, oltre che a critiche, sarebbe stato esposto anche a minacce o tentativi di intimidazione. Che Sari Nusseibeh ha respinto al mittente. Con battute graffianti, proprie di uno spirito libero, e per questo scomodo. **u.d.g.**

Israele scatena la caccia agli arsenali palestinesi

F-16 ed elicotteri Apache in azione nei Territori. Kofi Annan: Arafat torni libero

Umberto De Giovannangeli

Dopo Gaza, la Cisgiordania. L'offensiva militare d'Israele investe tutti i Territori sotto controllo dell'Autorità nazionale palestinese. Un'offensiva a largo raggio, condotta dal cielo - con i caccia F-16 e gli elicotteri da combattimento Apache - e sul terreno, con l'uso massiccio della fanteria corazzata. Un'offensiva che ha un nuovo obiettivo prioritario: la scoperta e la distruzione degli arsenali in cui i gruppi radicali palestinesi nascondono i micidiali razzi a lunga gittata Qassam 2. «Finché ci sarà il pericolo di lanci di razzi Qassam 2 faremo certamente qualsiasi cosa necessaria, sia che significhi operare all'interno di quei territori, sia con ogni altro mezzo», avverte il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, impegnato ieri in un'ispezione all'avamposto di Zarit, sul confine caldissimo (per la minaccia degli Hezbollah) con il Libano. Poco prima dell'alba, riferisce la radio militare, un nuovo lancio di Qassam 2 - dopo quello andato a vuoto tre giorni fa contro il kibbutz Saar, nel deserto del Neghev - sarebbe fallito nei pressi di Nablus. Il razzo sarebbe esploso al momento del lancio, nei pressi del campo profughi di Balata, e avrebbe forse colpito l'accampamento di Mahanè Horon.

La reazione israeliana non si è fatta attendere. Stavolta, però, assieme ai militanti più attivi dell'Intifada, le incursioni ripetute in Cisgiordania mirano alla ricerca di depositi di razzi. A nord di Nablus, un poliziotto palestinese, Tarik El-Hendawi (22 anni), viene colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani nel villaggio di Halhul: nel rastrellamento vengono



visita a Ramallah

Diliberto: «L'Italia sostenga Yasser»

«Il messaggio che deve arrivare dalla Comunità Internazionale è quello di un sostegno chiaro, senza tentennamenti, alla leadership di Yasser Arafat. Un sostegno che passa oggi per una pressione forte su Israele, anche usando lo strumento delle sanzioni economiche, affinché accetti la presenza di osservatori Onu nei Territori». A sostenerlo è il segretario del Pdc Oliviero Diliberto, in missione in Palestina. Diliberto ha avuto modo di incontrare a Ramallah Yasser Arafat: «L'ho trovato - racconta - combattivo, determinato e tuttavia è un leader assediato, e un capo di Stato confinato a forza a casa propria rischia di essere delegittimato anche rispetto al suo popolo». Un popolo, denuncia il leader dei Comunisti italiani, umiliato dagli israeliani, costretto nei fatti a vivere in un regime di apartheid, dentro una quotidianità segnata dalla sofferenza e dai patimenti. «Ho visto gente - sottolinea Diliberto - passare ore nel fango, sotto la pioggia, ad uno degli innumerevoli check-point che separano Gerusalemme dalla Cisgiordania. Ho toccato con ma-

no una sofferenza indicibile, che finisce per provocare rabbia e frustrazione». Quella testimoniata da Diliberto ad Arafat è una solidarietà politica concreta che chiama in causa il ruolo dell'Europa: «Pensiamo - annuncia - di compiere un passo ufficiale presso il presidente della Commissione Ue, Romano Prodi, a cui chiederemo di promuovere un'iniziativa unitaria europea». E impegni concreti verranno richiesti anche al governo italiano al quale, sottolinea Diliberto, «abbiamo chiesto una disponibilità preventiva a un riconoscimento immediato dello Stato di Palestina, ove questo venisse proclamato». Ma da Ramallah, il segretario del Pdc lancia un messaggio anche all'Ulivo: «Non credo - dice - che tutti nel centrosinistra siano consapevoli della gravità della situazione nei Territori. L'Ulivo deve mostrarsi più coraggioso, più determinato nel battersi per una equa soluzione del conflitto israelo-palestinese, una soluzione che contenga i due Stati e due popoli in Palestina». Decisivo è il fattore tempo e il sostegno ad Arafat: «Se dovesse cadere - avverte Diliberto - si aprirebbe una fase di instabilità che porterebbe ad un nuovo bagno di sangue». Ma la diplomazia da mettere in campo non è solo quella delle cancellerie: «Occorre - conclude il leader del Pdc - una mobilitazione delle coscienze, un impegno diffuso della società civile italiana per favorire mille forme di solidarietà concreta con un popolo che sta lottando per la propria libertà». **u.d.g.**

catturati due miliziani di Tanzim, il gruppo paramilitare di Al-Fatah. In altre incursioni nei pressi di Ramallah, Jenin e Kalkilya, i soldati israeliani catturano almeno 13 palestinesi, mentre blindati con la stella di David sono penetrati nuovamente nel villaggio di Tamun, a est di Nablus, ingaggiando prolungati scontri a fuoco con guerriglieri palestinesi. All'incubo degli uomini-bomba si aggiunge ora quello dei «razzi della morte»,

fabbricati artigianalmente da Ezzedine al-Qassam, il braccio armato di Hamas, con una gittata superiore agli 8-10 chilometri. «Adesso dobbiamo guardarci anche dal cielo, questa non è più vita, è un incubo», dice ai microfoni della radio pubblica, Noa, studentessa universitaria a Tel Aviv. Uno stato d'animo che riflette l'ansia che attanaglia un intero popolo.

Anche se finora sono andati a vuoto, i lanci di razzi Qassam 2 sono

stati giudicati «profondamente allarmanti» dal portavoce del Dipartimento di Stato Usa Richard Boucher, che l'altra notte ha chiesto ad Arafat di «agire subito per arrestare questa forma pericolosa e provocatoria di escalation». Allo stesso tempo, Boucher ha però dichiarato che gli Stati Uniti «sono gravemente preoccupati per gli attacchi israeliani degli ultimi giorni contro installazioni dell'Autorità palestinese, soprattutto in aree che

sono densamente popolate», poiché - ha aggiunto - «sono controproducenti agli sforzi per ridurre la violenza e ristabilire la calma». Alle dichiarazioni di Boucher, il portavoce del ministero degli Esteri israeliano Noam Katz ha replicato ieri con un secco, e imbarazzato, «no comment», avvertendo che, comunque, «Israele non è disposta in nessun caso ad accettare una situazione in cui il suo territorio è colpito da razzi». Resta l'impressione che dopo il fallimentare viaggio negli Usa di Ariel Sharon, il patto di ferro con la Casa Bianca si sia incrinato. La riprova la offre lo stesso Katz, altrettanto laconico sul giudizio «positivo» espresso da Boucher per una lettera che Arafat ha inviato al segretario di Stato Usa Colin Powell, al quale avrebbe preannunciato una decisione contro i palestinesi coinvolti nella vicenda della «Karine a», la nave con 50 tonnellate di armi a bordo intercettata il 3 gennaio da Israele nel Mar Rosso. «Anche per gli Stati Uniti, la prova della serietà delle intenzioni di Arafat sta nei fatti e non nelle parole», taglia corto il portavoce israeliano che colleziona il terzo «no comment» quando un giornalista gli chiede conferma della notizia, di fonte palestinese, di una telefonata tra Sharon e Arafat.

E certo non hanno fatto piacere ai falchi della destra ebraica le affermazioni di Kofi Annan: «Gli arresti domiciliari di fatto imposti al presidente Arafat dovrebbero essere tolti», dichiara il segretario generale delle Nazioni Unite, secondo cui «la distruzione dell'infrastruttura dell'Anp aumenterà soltanto la difficoltà che essa ha nel porre in atto gli impegni presi in materia di sicurezza e di assetti politici».

l'intervista

Avigdor Lieberman

ministro israeliano delle infrastrutture

Se vuoi comprendere appieno qual è il pensiero di quella parte d'Israele che invoca una resa dei conti finale con l'Anp di Yasser Arafat, allora è il caso di ascoltare con attenzione l'uomo che più incarna lo spirito militante dello Stato ebraico: Avigdor Lieberman, ministro delle Infrastrutture nazionali e leader del partito di ultradestra «Unione nazionale». Potente e temuto segretario generale dell'Esecutivo guidato da Benjamin Netanyahu, Lieberman è oggi uno dei punti di riferimento dell'ala dura del governo presieduto da Ariel Sharon. E al premier israeliano, Lieberman avanza una critica di fondo: «Non ha ancora definito una sua strategia, forse per timore delle reazioni degli Stati Uniti, dell'Europa e degli stessi Hezbollah».

Negli ultimi tempi, Lei non ha lesinato critiche nei confronti di Ariel Sharon. Da quali considerazioni muovo-

no le sue accuse?

«Sharon si è lasciato trascinare da Shimon Peres sulla via degli accordi di Oslo mentre i palestinesi, con la violenza e il terrore orchestrati dall'Anp di Arafat hanno superato ogni linea rossa. Si è trattato di una prova di debolezza molto grave, che ha spinto i palestinesi ad incrementare i loro attacchi contro Israele».

Qual è invece la conclusione

Il premier non deve restare prigioniero delle velleità pacifiste di Shimon Peres. Gli accordi di Oslo sono falliti

»

a cui Lei è giunto?

«Si tratta di prendere atto della realtà e comportarsi di conseguenza. E la realtà parla di continui attacchi contro soldati e civili israeliani, del moltiplicarsi delle azioni terroristiche sul nostro territorio, della chiara volontà di Arafat di dotarsi di armi sempre più sofisticate e di distruzione di massa in grado di minacciare le nostre città. Le aree dell'Autonomia sono diventati dei santuari del terrorismo. La realtà indica chiaramente che il processo di Oslo è fallito e che Arafat e l'Anp si sono rivelati per quello che sono sempre stati: nemici irriducibili d'Israele».

Cosa frena Ariel Sharon nell'intraprendere la linea durissima da Lei indicata? La rottura con i laburisti di Shimon Peres?

«Direi piuttosto il timore delle reazioni di Stati Uniti ed Europa e, per altri versi, degli Hezbollah liba-

nesi. Ma sono timori che vanno rapidamente messi da parte, perché la sicurezza d'Israele, la sua stessa esistenza sono legati alla determinazione mostrata sul campo. Sono legati al legittimo esercizio della forza».

Cosa pensa del piano di pace Peres-Abu Ala?

«Quel piano non sarà mai approvato da questo governo, mai. Perché rappresenta un gravissimo cedimento al nemico. È inammissibile il solo parlare di concessioni quando Israele è sotto il costante ricatto terrorista. Per quanto riguarda poi uno Stato palestinese indipendente, la mia opposizione è totale: quello Stato, infatti, rappresenterebbe una minaccia mortale per Israele, diverrebbe la trincea avanzata per i gruppi terroristi islamici, un avamposto dell'odio islamico contro lo Stato degli ebrei».

Cosa rappresenta per Lei Yas-

ser Arafat?

«Un pericolo per Israele. Arafat non ha mai abbandonato il disegno della sua vita: cancellare Israele dalla carta geografica del Medio Oriente. Solo pochi giorni fa ha parlato di milioni di martiri pronti a sacrificarsi per la liberazione della Palestina, nemmeno 48 ore dopo un commando terrorista ha seminato la morte a Beer Sheva. Arafat è parte integrante di quell'internazionale del terrore a cui gli Stati Uniti hanno dichiarato guerra dopo l'11 settembre. Ebbene uno dei fronti avanzati di questa guerra è in Cisgiordania e a Gaza. L'abbattimento del regime di Arafat è un passaggio obbligato per debellare il terrorismo in Medio Oriente e per ridare uno spazio alla trattativa».

Le operazioni militari condotte da Israele nei Territori sono legate anche all'utilizzo da parte palestinesi dei nuovi missili Qassam 2.

»

Il leader dell'ultra destra rifiuta la creazione di uno Stato palestinese: sarebbe una minaccia

«Sharon ha ceduto troppo L'Anp è la centrale del terrore»

«Arafat ha inteso innalzare il livello dello scontro, dotandosi di armi devastanti con cui è in grado di colpire Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa, gli insediamenti a Gaza. Vorrei ricordare a chi continua a chiedersi moderazione che quando i Sovietici dispiegarono le batterie di missili a Cuba (nel 1962), l'allora presidente americano John Fitzgerald Kennedy ventilo una terza guerra mondiale per costringe-

Stiamo combattendo sulla frontiera più avanzata quella guerra al terrorismo scatenata dagli Usa dopo l'11 settembre

»

re Mosca aritrare quei missili. Allora in pericolo era la sicurezza degli Usa, come oggi è a rischio la sicurezza d'Israele. Sino ad oggi più di 700 missili sono stati lanciati contro gli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. Cos'altro dobbiamo attendere prima di reagire con la massima determinazione, come ci viene chiesto dagli stessi vertici del nostro esercito?».

Lei non sembra avere molta fiducia sulla possibilità che sia questo governo di unità nazionale a portare avanti la linea della fermezza.

«Ripeto: Ariel Sharon non deve lasciarsi trascinare da Shimon Peres sulla strada del cedimento. La sua elezione è legata all'impegno di sradicare con ogni mezzo il terrorismo palestinese e i suoi mandati. Ed è un impegno che Ariel deve mantenere».

u.d.g.
(ha collaborato Cesare Pavoncello)